

## Manzoni in versione digitale e per tutti Il progetto di Parma, Bologna, Milano

Tutto Manzoni digitalizzato. Tre Università (Parma capofila, Bologna e Stato di Milano come partner, cui si aggiungono ricercatori degli atenei di Pavia e Lodi), in collaborazione con enti pubblici e privati (Biblioteca Nazionale Branciana, Casa Manzoni e Villa Manzoni di Brusuglio, Milano), stanno dando vita a *Manzoni Online*: carte, libri, edizioni, strumenti, progetto nazionale bandito dal MUR che sarà presentato il mese prossimo.

Lo scopo è digitalizzare i manoscritti, i volumi possitati e le lettere di Alessandro Manzoni (1785-1873) in un portale accessibile a tutti, ospitato dal server della Stato di Milano ([alexandromanzoni.org](http://alexandromanzoni.org)), sarà disponibile dalla primavera 2020, data termine dei lavori, iniziati nel 2017. «Lo scopo è ovviare alla carenza di catalogazione dei materiali manzoniani», spiega Giulia Raboni, responsabile scientifico del progetto e docente di



Filologia Italiana a Parma. «Per esempio, abbiamo lavorato al catalogo di Villa Brusuglio, ancora inesistente — prosegue la docente — e aggiornato quello della Branciana, che risale al 1935. *Manzoni Online* sarà anche uno spazio potenzialmente amplissimo che gli studiosi potranno arricchire». Fino a oggi i partner del progetto hanno lavorato su oltre 5 mila volumi, 300 manoscritti e più di 500 lettere. «Il nostro è un progetto pilota nel campo delle *Digital Humanities* — ha aggiunto Mauro Novelli, docente di Letteratura Italiana moderna e contemporanea alla Stato di Milano e vicepresidente di Casa Manzoni — che aspira a rilanciare il punto di riferimento degli studi manzoniani in Italia e non solo».

# Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società



### Andrea Staid è il #twitterguest

Andrea Staid (Milano, 1982), antropologo, docente di Antropologia culturale e visuale alla Naba, dirige per la casa editrice Meltemi la collana Biblioteca / Antropologia. È autore di *Senza confini* (con Francesca Cogni, 2018), *Le nostre braccia* (2018), *I dannati della metropoli* (2014), *Abitare illegale* (2017), tutti editi da Mifieu, e di *Contro la gerarchia e il domino* (Meltemi, 2018). Da oggi su Twitter i suoi consigli ai follower de @La\_Lettura.

# L'ABC di una nuova resistenza

Sapere che accadono ingiustizie non basta, si deve trasformare l'informazione in azione, anziché in apatia. È una delle lezioni che vanno tratte dalla nostra epoca. Per fare questo — scrive John Freeman, editore del più grande hub letterario del mondo — occorre riscoprire alcuni luoghi dove **agitarsi** (biblioteche, parchi, piazze...); riappropriarci del **corpo**, perché «il corpo è dove tu diventi me»; ridefinire un'autentica idea di **cittadinanza** e di **nazione**

di JOHN FREEMAN

### A come «to agitate»: agitare

Quante volte ci sentiamo ribollire di rabbia e di vergogna, ma per lo più ci mostriamo apatici nei nostri comportamenti? Ci rendiamo conto che il potere scemette su questo, perché sa benissimo fino a che punto può arrivare la nostra apatia. Fino a dove esattamente? Il potere può assassinare brutalmente uomini e donne sotto i nostri occhi e farla franca. Può mentire. Può imbrogliare. Può avvelenare ciò che mangiamo e beviamo. Può ingannare gli elettori con la massima spudoratezza e vantarsi di vittorie storiche. E può persino far scempio dei tesori della nazione mentre rimprovera al governo le sue manchevolezze. Osservare tutto questo — e lo stiamo osservando quotidianamente — non potrebbe essere più demoralizzante, eppure ci chiediamo: che cosa si può fare? (...)

Sapere che accadono ingiustizie non basta. Dobbiamo imparare a trasformare l'informazione in azione, anziché in apatia, perché è quello che occorre fare in questo momento. L'informazione non si limita a spingerci verso l'apatia, ma ne è la causa reale. Ci stiamo seppellendo sotto una montagna di consapevolezza. Sappiamo benissimo quello che sta succedendo ma esitiamo a mettere i nostri corpi laddove sono le nostre convinzioni — specie se i nostri corpi sono stati protetti sin dalla nascita dal colore bianco, dalla libertà, dall'assenza di pregiudizi. La nostra apatia — questo nostro coinvolgimento così appassionatamente distaccato — spiega perché la lotta continua a essere una lotta, anziché il punto di svolta verso la vera giustizia. La nostra apatia ha trasformato la lotta in intrattenimento. La nostra apatia ha trasformato l'empatia in un oggetto di consumo.

Viviamo in un'epoca agitata. In che altro modo si può descrivere la nostra vita odierna? Come se una corda ruvida sfregasse di continuo la nostra pelle delicata, risvegliandola dolorosamente. Quelle parti di noi che sono ancora sensibili og-

gi sembrano scorticate a vivo, vigili in ogni istante. E a ragione. Forze oscure sono all'opera. Ti accorgi della loro presenza come quando ti sferrano un calcio, o quando un raggio di luce di colpo trapela dalla mano che stringe il potere. Un camion che avanza lentamente; carico di minaccia e di terrore. Un tempo si tramava nel buio, o perlomeno nell'ombra. Oggi prevale la sensazione che i malfattori non abbiano nemmeno più bisogno di nascondersi. E questa sensazione, questa scarica di adrenalina e angoscia che ti sconquassa il corpo in simili momenti, è la paura. Il corpo ci dice che qualcosa non funziona. È una sensazione animalesca che non ci abbandona mai, anche se passiamo anni seduti a un tavolo a far sfoggio delle nostre competenze civiltizzate. Ma di quale civiltà parliamo? Per coloro che sono protetti dal colore della nostra pelle, uno degli strani aspetti della vita di oggi è osservare la paura degli altri, inebriandoci lentamente di quel sollievo malsano che si prova quando ci si dice che stavolta non è toccato a noi. E così il sistema ci mette alla prova. Quanto sei disposto a guardare? Quanto sei disposto a sacrificare per aiutare gli altri? Fino a quando resterà a guardare, senza condannarla, l'indifferenza di coloro che si sentono al sicuro? (...)

È molto più difficile dissociarsi da un governo piuttosto che rinunciare ai media, pertanto una delle domande più difficili oggi è questa: siamo pronti a scegliere quelle piattaforme che sono proprio sotto i nostri occhi, che non utilizziamo più ma che potrebbero ancora funzionare se noi tutti fossimo in grado, per un paio di secondi o forse anche di più, di distogliere lo sguardo dai nostri schermi? Sono la strada, la pubblica piazza, la stampa libera, le aule delle nostre scuole e i locali delle nostre chiese. Oppure vogliamo continuare a usare quelle

che ci mantengono rabbiosi e distratti, che ci spingono verso l'indifferenza e l'apatia, che ci succhiano i nostri dati e ci abbandonano in preda alla paura e alla solitudine, insoddisfatti della nostra vita?

Dovremo affrontare questa difficile domanda se vogliamo ridefinire il verbo *agitare* in senso positivo. Quando l'avete sentito usare con il significato di mobilitarsi per il cambiamento? Mobilizzati per la giustizia, per l'uguaglianza? Per mettere fine alla corruzione? Il buco che probabilmente avvertite nella vostra memoria dovrebbe allertarvi al fatto che le modalità dell'agitazione sono state rivolte contro di noi. Ma noi possiamo rovesciare quella direzione. Cominciamo col renderci conto che se non possiamo cambiare il sistema, almeno possiamo cercare un modo per operare al suo interno il meno possibile.

All'origine, gli agitatori erano coloro che parlavano, che si facevano avanti nella pubblica piazza o che bussavano alle porte, ti guardavano in faccia e si rivolgevano a te. Coloro che conoscevano il potere degli occhi e delle orecchie sapevano che bisogna vedere qualcosa per crederci. Per gli ultimi settant'anni abbiamo rinunciato a queste esperienze. Abbiamo guardato e ascoltato i personaggi sugli schermi, e distolto lo sguardo dal mondo: abbiamo scelto la via più facile. Li abbiamo invitati a entrare nelle nostre case, senza nemmeno dover offrire un caffè.

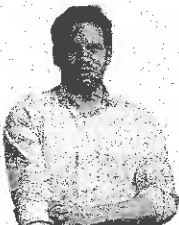
Ma possiamo anche smettere di invitarli. Anzi, dobbiamo farlo al più presto se vogliamo rispondere a quella voce che ci chiama fuori dalla nostra nera apatia davanti al mondo che brucia. Ci sono luoghi che ci chiamano e sono tutt'attorno a noi. Le sedi sindacali, le chiese, i parchi pubblici, le piazze, le biblioteche, i centri di meditazione. E molto più difficile strumentalizzare questi luoghi, sopprimerne l'ottimismo. Se vogliamo rovesciare l'agitazione, bisogna allontanarsi dalle forme che inducono dipendenza per rivolgersi

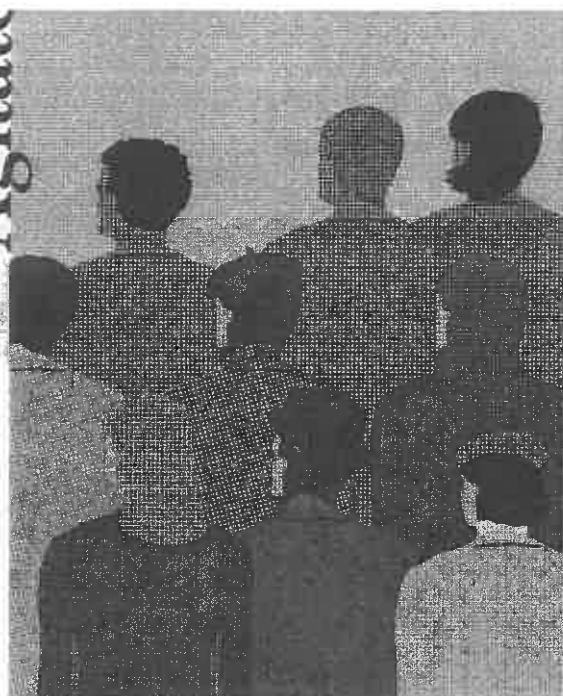
verso quelle forme che sfuggono al controllo dei governi e delle multinazionali della tecnologia. Dobbiamo portar fuori i nostri corpi e agitarli, perché solo i corpi sanno squillare come campane.

### B come «body»: corpo

Ne abbiamo solo uno, ed è per questo che ha un potere immenso. Che sia grande o piccolo, pieno di lentiggini o abbronzato dal sole, nero, giallo, marrone o blu, il nostro corpo — in un mondo di sconfinata varietà — rappresenta l'inizio e la fine di ciascuno di noi. Il corpo è dove tu diventi me. Noi formuliamo questa trasposizione ogni giorno dentro di noi, nel valutare come il mondo ci vede e ci appropria, per poi rispondere con quel muscolo che abbiamo in bocca. O con la piega dei nostri occhi. O con la tensione che stringe le labbra senza emettere un suono. Noi costruiamo noi stessi sia quando improvvisiamo un discorso sia attraverso le tante cose che facciamo con il corpo. Agitiamo le corde vocali per emettere suoni. Il potere oppressivo vuole metter fine a questa scelta, di cosa fare con il nostro corpo, di come esprimerci attraverso di esso. Vuole annientare quella possibilità. Per far ciò, il potere oppressivo vuole controllare il corpo, limitarlo, appiattirlo. Tu sei tu, ti dice. E io ti dirò che cosa sei e quali sono le tue finalità.

In tempi difficili, il corpo si riduce semplicemente a un contenitore di dolore. I poteri oppressivi vogliono insinuare in noi questa convinzione. Ciò significa che il loro sadismo funziona, che ci siamo accollati il loro lavoro, cioè quello di ridurre a spettacolo certe popolazioni e certi corpi. Avete mai notato quanta sete di vendetta agita il grande schermo, e chi viene pestato? Come i pestaggi in televisione si moltiplicano a dismisura? Fino a che punto la nostra cultura dice a tutti coloro che non hanno la faccia giusta, la camminata giusta, o le emozioni giuste, di darsi una mossa, in qualunque luogo essi stiano? Sistemati i denti, per di quei





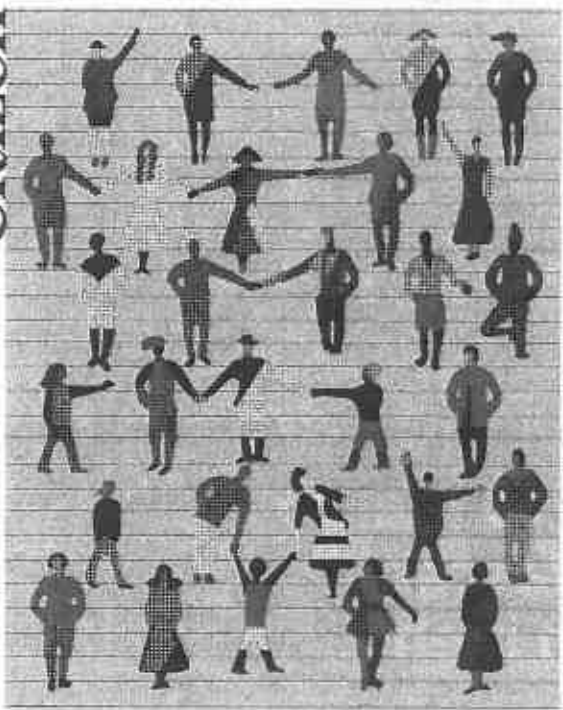
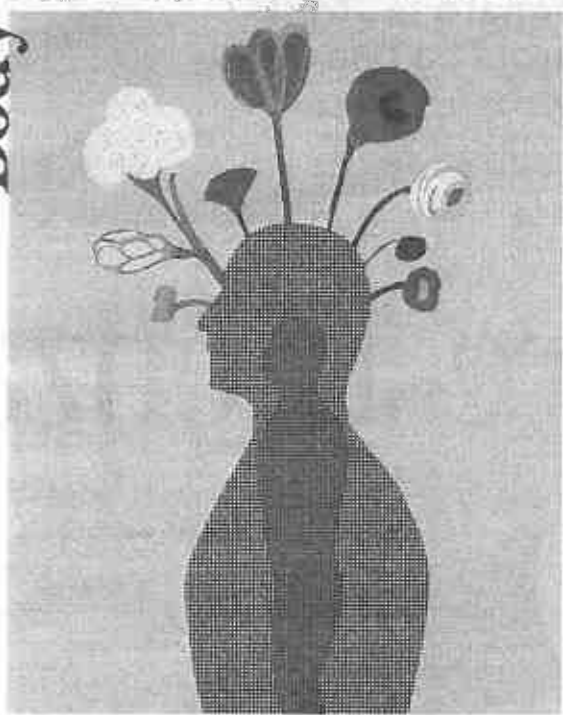
chili, fatti ritoccare, cambia peccatura. Mettiti in riga. Quella stessa cultura dice agli scrittori di colore: maschera il tuo dolore, perché io te lo chiedo. Sono tutte forme di violenza. Nel nostro mondo ci sono due tipi di pubblico per gli abusi del corpo: lo spettatore e la vittima, il cui corpo è considerato a parte, interamente definito dagli abusi subiti. Mostrate questo genere di spettacolo abbastanza spesso e la vittima stessa comincerà a mettere in atto gli abusi a vostro beneficio.

La nostra cultura è diventata una macchina consegnata per produrre queste immagini: mostrare corpi neri e marroni sottoposti ad abusi, corpi di donne maltrattate, mettere in scena costantemente la pornografia della violenza. Quanti polizieschi cominciano con l'omicidio di una donna o uno stupro? Consumiamo queste immagini e diventiamo parte di esse, come se non ci fosse altro modo di abituare i nostri corpi. Come se nessuno in questo momento cuocesse la pasta o scrivesse una cartolina o registrasse un programma tv o pregasse o chiedesse aiuto. O percorresse una strada di campagna, da solo, in auto. O salisse su un bus o timbrasse un modulo o imparasse a memoria una poesia o sollevasse un peso o accarezzasse un seno prima di baciarlo o crepasse di risate al punto da cadere dalla sedia e scorgesse o dormisse o piangesse di dolore o piangesse di rabbia o gridasse di rabbia oppure avvicinasse la bocca a un microfono, dopo tutte queste attività, un pomeriggio qualunque, per dire: io sono qui.

Il nostro compito di cittadini è riprogrammare la nostra cultura e chiedere ai governi di rispondere alle nostre esigenze. Noi vogliamo e protestiamo con il nostro corpo. Intanto, possiamo trasformare la nostra cultura in un antidoto al velenoso susseguirsi di immagini. Possiamo decidere di smettere di assorbirle e cercare una nuova linfa vitale. Una linfa basata sulla verità — la violenza esiste, non basta distogliere lo sguardo — ma anche sulla certezza che nessun corpo è condannato alla sofferenza, o meglio predisposto a tollerarla, rispetto ad altri corpi. Possiamo costruire una cultura alimentata dall'idea che il corpo è anche contenitore di gioia, e una delle più ostinate espressioni di gioia è la resistenza. Sappiamo tutti che la gioia non si capisce da sola. Anzi, è abbastanza strano mettersi a gridare di gioia da soli, anche se nulla lo vieta. Anche i più scettici trovano difficile negare, in chiesa, il potere della gioia, dei corpi raccolti accanto ad altri corpi per manifestare insieme la gioia. Per questo si avverte un fremito così marcato in una biblioteca, tra tutti quei corpi chini sui libri, tesi alla gioia nel mondo. Talvolta la si avverte nelle strade, nei giorni migliori, quando si cammina gli uni accanto agli altri, ciascun corpo un pianeta in movimento, vibrante di gioia e potenza.



Come cittadini abbiamo il diritto alla sovranità della gioia nei nostri corpi. Questo significa che non possiamo essere senza alcun motivo fermati, feriti, puniti, oltraggiati, malmessi, immobilizzati, bloccati. Se un governo fa questo, significa che sta perdendo il suo potere. Quando il potere in carica comincia a ricorrere più frequentemente alla coercizione per mantenersi tale, abbiamo il dovere di resistere, con forza, tutti insieme. Ma dobbiamo anche essere consapevoli fino a che punto questi governi temono il potere del corpo. I corpi per le strade, che marcano nella gioia. I corpi in fila, in attesa di consegnare documenti, i corpi che si fanno avanti, per proteggere altri corpi dal dolore. Corpi che danzano, che si adornano, che si spogliano, corpi che si accoppiano, che leggono, pregano, si mobilitano. Abbiamo, ognuno di noi, un solo corpo, eppure esiste un universo di complessità e intensità in ciascuno. Re-



**L'autore**  
John Freeman (Cleveland, Usa, 1974) è editore e direttore di «Freeman's». È stato direttore della rivista letteraria britannica «Granta» dal 2008 al 2013 ed è executive editor di LitHub, il più grande hub letterario online del mondo con tre milioni di abbonati. Ha pubblicato due saggi tradotti in Italia dall'editore Codice: *La tirannia dell'e-mail* (traduzione di Giuliana Olivero, 2010) e *Come leggere uno scrittore* (traduzione di Fjodor B. Ardizola, Susanna Bouriot, Giovanni Giri, Naria Odderino e Chiara Stangalino, 2017); ha curato antologie e ha pubblicato le poesie *Maps* (Copper Canyon Press, 2017).

**Il testo**  
Il testo che «La Letteratura» pubblica qui è la parte iniziale di un saggio inedito che Freeman è orientato a pubblicare in autunno. A *New Devil's Dictionary: An Alphabet of Resistance* (Farrar, Straus & Giroux).

La rivista  
Dopo il primo numero dedicato a *Scrittori del futuro*, la nuova uscita della rivista «Freeman's», pubblicata in Italia da Edizioni Black Coffee, utilizza come spunto di riflessione il potere, esplorandone — spiegano gli editori Sara Reggiani e Leonardo Taluti — la profondità e le sfaccettature. Il numero accosta lavori di scrittori esordienti (Nicole Im, Jaime Cortez e Nimmi Gowrinathan) a testi di autori affermati come Margaret Atwood, Elgar Keret, Aleksandar Hemori, Elif Shafak, Leila Slimani e A.Y., dando spazio a poesia e graphic novel. Nel numero sono presenti anche Eula Biss, Tracy K. Smith, Aminatta Foma, Julia Alvarez, Lan Samantha Chang, Barry Lopez, Patrick Hilsman e Chris Russell. Eka Kurniawan, Édouard Louis, Ben Okri, Tahmina Anam, Josephine Rowe, Jenni Fagan, David Mitchell e Deborah Landau. Le traduzioni sono di Damiano Aberi, Massimiliano Bonatto, Marina Calvaresi, Mario A. Galassi, Umberto Maruini, Francesca Pellis e Leonardo Taluti.

**Gli appuntamenti**  
«Freeman's Potere» (pp. 216, € 14) sarà presentato a Milano venerdì 15 marzo in occasione di BookPride. Inoltre in settembre Freeman sarà ospite del Festival Letteratura di Mantova, da dove partirà per un breve tour italiano.

ILLUSTRAZIONI  
DI BEPPE GIACOBBE

primi i corpi ed essi risponderanno altrove, tutti insieme, alla ricerca della gioia. Non fu un incremento nella spesa pubblica, non furono i missili puntati a far crollare la cortina di ferro: è stato il potere di un corpo con indosso un paio di jeans. I governi, poiché tendono a concentrare il potere nelle mani di pochi, si comportano come sadici e sociopatici. In quanto entità, non possiedono la capacità di manifestare la gioia, come sanno fare i corpi. Tocca a noi dimostrare come si fa, e in quella ridefinizione ci riprenderemo un po' i nostri corpi e diventeremo consapevoli del nostro potere.

**C come «cittizena»: cittadino**

La nazione è un intagliatore che spesso crede di aver creato una grande scultura chiamata Nazione, maneggiando la lama delle leggi, il mazzuolo delle elezioni e il cesello della guerra. In realtà, la figura che la nazione spesso realizza con questi strumenti è il cittadino. In epoche di acceso nazionalismo, il cittadino tende a diventare sempre più piccolo, sempre più insignificante, finché solo una minoranza molto esigua finisce col riconoscersi in questo burattino in miniatura. La nazione allora dichiara amore per la sua creazione, agitando le onde radio con appelli e richiami — ti amiamo, oh, cittadino, siamo fatti da te e per te — ma si tratta di un trucco per incoraggiare i suoi reali cittadini ad adornare un'effigie: il cittadino ideale. Occorre fare sacrifici per proteggere questo cittadino e i sacrifici servono a smascherare tutti coloro che vogliono danneggiarlo. In questo modo la popolazione si trasforma in massa o in tribù, suddivise tra coloro che sono a favore del cittadino, e pertanto della nazione, e coloro che sono contro di lui.

Esiste una definizione molto più esauriente di cittadino nella nostra lingua, e occorre riappropriarcene. Non è il cittadino definito dai parametri della politica, come persona riconosciuta da uno Stato o nazione, bensì il cittadino che vive in una nazione, il cui corpo si trova sul posto, a occupare il territorio e a bere la sua acqua, mentre si costruisce una casa su quella terra e ne respira l'aria. Pensate a quanti pochi strumenti basterebbero per intagliare questa figurina. In realtà, se si volesse fabbricare un simile cittadino — con tutto il legno del mondo e tutti gli attrezzi a disposizione — non ci si riuscirebbe, e al suo posto si otterrebbe una scultura gigantesca di proporzioni ingombranti. L'armatura dovrebbe essere fatta di studio e il materiale dovrebbe risultare forte come l'amore. E ci sarebbero piani su piani, estensioni su estensioni. La scultura dovrebbe includere ogni genere di persone che vive effettivamente nel luogo reclamato dalla nazione.

E invece di creare una spaccatura tra nazione e Nazione, le due entità sarebbero la medesima cosa. Quando non esiste più divario tra nazione e Nazione, due sono le spiegazioni possibili: o si è verificato un genocidio, oppure l'idea di cittadinanza è stata radicalmente allargata. Il motivo per cui il nazionalismo ci fa tremare è perché sappiamo che le lame che servono a intagliare le nazioni spesso conducono a terribili tragedie. La storia umana ne è disseminata: guerre, campi di sterminio, ghetti. Finora, tuttavia, non è mai stata raggiunta una definizione allargata di cittadinanza. Un pugno di Paesi ha dato vita a una mitologia in cui senso ma senza mai realizzarla fino in fondo. Che cosa accadrebbe se consentissimo a tutti i corpi che vivono sui nostri confini di diventare cittadini? Come sarebbe vivere in un luogo simile? Che sia forse quello che Dio intendeva, quando ci ha chiesto di costruire sulla Terra il regno dei cieli? È se il nostro compito principale di cittadini fosse proprio quello di rendere possibile il Suo comandamento? Che genere di nazione sarebbe quella?

(traduzione di Rita Baldassarre)